

## IL SOGNO DI FIORELLA

Liana Cavallet (Vallada Agordina - Belluno)

8° Classificata

“**S**u Fiorella, vieni, andiamo a trovare papà al cimitero...”,  
le disse la mamma.

Fiorella, sei anni, occhi chiari e azzurri come un laghetto di montagna, non capiva perché tutti si ostinavano a cercarlo lì, accanto a quel sasso con la sua foto e la croce: lei sapeva che non era là sotto, lo sapeva perché ogni notte il suo papà veniva a prenderla per mano per accompagnarla in luoghi meravigliosi...

Suo padre era morto quando lei aveva quattro anni. Di lui ricordava le grandi mani e il profumo di legno; il resto se l'era inghiottito l'ingordigia del tempo che se ne va.

Questi due erano, come dire, ricordi veri, perché realmente l'uomo aveva le mani grandi e forti e poi faceva il falegname; e lei con quelle mani e con quel profumo di legno s'era ricostruita il suo papà tutto intero e con lui spesso parlava.

I suoi fratelli invece, Giuseppe di quindici anni e Giacomo di tredici, non lo volevano neppure sentire nominare; dicevano di odiare tutto ciò che lo ricordava, montagne, canti, legno e alpini... e lei, come la madre, ne soffriva.

Una sera che proprio non riusciva ad addormentarsi, si alzò e andò dalla mamma. Stretta fra le sue braccia, singhiozzò:

“Mi manca papà ... quello vero; di notte lo vedo e lui mi parla, ma vorrei che ci fosse anche di giorno...”.

La mamma la strinse più forte al petto e, con la voce rotta, la consolò:

“Anch'io sogno spesso tuo padre e sai cosa faccio quando sono proprio triste triste? Accarezzo l'angioletto di legno che aveva fatto lui, questo qui – e prese in mano la statuetta in circolo dal comodino, porgendola alla bimba – e lascio che le lacrime lavino via la tristezza dal mio cuore”.



Fiorella guardò l'angioletto e la mamma in silenzio e poi le domandò:

“Mi mostri ancora le foto del papà?”.

La madre si alzò ed estrasse dal comò l'album delle fotografie; poi sedette sul letto e, tenendosi la bimba accanto, cominciò a sfogliare il passato della loro famiglia.

La bimba chiedeva, chiedeva, chiedeva per saziare il suo desiderio di sapere e la mamma raccontava, raccontava, raccontava per placare la sua volontà di rivivere...

Continuarono così finché Fiorella chiese:

“Ma il cappello che lui portava su tante foto, quello con la piuma lunga e nera e le medaglie, dov'è?”.

La mamma si rattristò e tenendo la bimba per le spalle, dolcemente le rispose:

“Non lo so, non è più stato ritrovato. Ora, però, torna a dormire”.

Fiorella uscì dal lettone, diede un bacio alla mamma e rientrò nella sua stanza con questa domanda sospesa a mezz'aria nel cuore. Si addormentò cullata dal canto che tante volte aveva sentito da piccola, quando tutti insieme andavano sui rifugi d'estate: *“Sul cappello, sul cappello che noi portiamo, c'è una lunga c'è una lunga penna nera...”*.

Fu proprio quello il canto che accompagnò il sogno di quella lunga e fulminea notte; fu un sogno davvero indimenticabile, così intenso che la bimba non avrebbe voluto svegliarsi mai...

*“Sul cappello sul cappello che noi portiamo...”*

Al canto seguì l'applauso festoso del pubblico. Fiorella stava accanto al palco. Dietro, davanti e attorno a lei creature fatate e animali dei boschi e dei monti ascoltavano le voci di quegli uomini che portavano il cappello del canto. C'era anche suo papà lì che cantava.

*“Sul ponte di Perati bandiera nera...”* e un altro applauso; *“Era una notte che pioveva...”*. Il concerto veniva seguito con grande attenzione da quel pubblico così stranamente combinato e Fiorella sentiva dentro di sé l'orgoglio di essere la figlia di uno dei coristi. L'eco delle note si mescolava ai suoni della natura, un'armonia indescrivibile...



Poi il concerto terminò e il papà di Fiorella le si avvicinò, la prese in braccio e la sistemò sulla groppa di uno stambecco fiero e imponente. Si avviarono lungo il fianco della montagna verso una meta che la piccola non poteva immaginare.

“Vedi Fiorella – comincio a parlarle, mentre lei respirava felice la freschezza degli aromi che la vegetazione attorno emanava, – adesso ti porterò a veder una cosa e vorrei tanto che te la ricordassi per raccontarla ai tuoi fratelli, così, forse, staranno un po’ meglio”.

La bimba annuì sorridendo. Intanto erano arrivati sopra ad un torrione da cui si scorgeva un panorama grandioso: la valle si apriva sotto i loro occhi ampia, verde delle sfumature della primavera, quando la vita esplose da ogni dove; alla loro destra, lo scroscio travolgente d’una limpida cascata che riempiva di spruzzi l’aria, sopra il cielo azzurro navigato da paffute nubi, sotto e dietro la roccia levigata dal tempo, venata di rosa, grigio, bianco, addolcita da ciuffi di soldanelle e solitarie genziane...

Una meraviglia! Fiorella si riempiva gli occhi d’ogni particolare. C’erano anche le fate custodi dei fiori, gli elfi padroni dei suoni, gli gnomi guardiani della terra...

Cercò con gli occhi il papà che stava sorridendo.

“Qui è dove sto io adesso. Ancora non te l’avevo mostrato questo luogo magico”.

Fiorella notò una piccola lapide attaccata alla roccia e ricordò: lui era caduto proprio lì. Tornò con gli occhi al papà:

“Ma qui è dove...Giuseppe dice che è stata colpa tua, che potevi stare a casa, che era meglio se non ti piaceva la montagna e se non eri alpino e amico di tutti...”.

“Giuseppe è arrabbiato come Giacomo, ma non con me: sono arrabbiati con il destino che quel giorno di primavera mi attendeva qui. Se fossi rimasto a casa, sarebbe venuto lì a cercarmi. Succede così e nessuno può farci nulla. L’unica cosa da imparare è di riuscire a trarre dal dolore che ci tocca scontare qualcosa di buono che renda migliori. Questo vorrei che voi capiste: arrabbiarsi non serve a nulla, fa solo perdere tempo, e di tempo ne abbiamo poco. Tu devi ricordarti della bellezza di questo posto, che è il mio paradiso...”.

“Ma allora il paradiso è fatto così? E gli angeli dove sono?”.



“Il paradiso è ciò che più ci ha reso felici da vivi che continua per l’eternità...”.

Mentre diceva queste ultime parole, Fiorella vide la fata che stava seduta accanto a loro e aveva il volto della sua mamma, le parve di scoprire le sembianze dei suoi fratelli in due elfi che saltellavano di roccia in roccia, sentì l’eco di musiche corali, vide gnomi che s’arrampicavano su pareti impossibili e tutti le ricordavano qualcuno, come ogni angolo di quello scenario incredibile...

E finalmente, adagiato su un cuscino di verde muschio, in una nicchia nella roccia, lo vide! Fiorella scese dalla groppa dello stambecco e si avvicinò lentamente a quella specie di piccolo, semplice altare; si voltò a guardare il padre, come a chiedergli il permesso e lui annuì; lo accarezzò e infine lo prese in mano: era il cappello d’alpino del suo papà.

Ritornò accanto al padre, gli chiese di chinarsi, glielo pose sul capo e allora, il suo piccolo cuore di bimba si riempì di tanta felicità. Abbracciò il papà che le sussurrò:

“Porta qui la mamma, Giacomo e Giuseppe e vedrai che qualcosa accadrà. Questo, piccola mia, non è solo un cappello: è il simbolo dei valori, cioè delle cose belle per cui vale la pena di vivere, e sono proprio quelle che io e la mamma volevamo insegnarvi insieme. La pace, l’onestà, la laboriosità, il coraggio, la generosità... A te, ora, sembreranno solo parole difficili...”.

“Eh sì, non le posso neanche disegnare...”.

“Hai ragione – sorrise il padre – non si possono disegnare, ma si possono imparare e tu ne sai già molte. E se ti guardi intorno, queste montagne e tutti gli esseri che le abitano te ne insegneranno molte altre e io so che tu le capirai!”.

Poi diede un bacio alla piccola, la lasciò seduta sul muschio col cappello in grembo e se ne andò leggero e sicuro su su per la montagna.

Convincere la mamma fu semplice; non altrettanto persuadere i fratelli, ma per qualche misterioso motivo ci riuscì e il lunedì dell’Angelo, Fiorella con la mamma Giuseppe e Giacomo, zaini in spalla, s’incamminò lungo il sentiero che portava alla Croda de Sass, il luogo in cui il loro papà era caduto durante una manifestazione dimostrativa delle squadre del soccorso alpino di cui faceva parte.



Camminarono silenziosi, ognuno coi propri pensieri finché giunsero al luogo in cui l'anno prima era stata posta la targa.

Fu proprio Giuseppe a vederlo, seminascosto da una sporgenza di roccia. Lo prese in mano, inghiottendo per l'emozione, si volse a cercare gli occhi della madre e finalmente le lacrime riscattarono il suo dolore.

Tutti e quattro abbracciati intorno al cappello d'alpino del papà, che dal giorno della tragedia non era più stato rinvenuto, si sentirono finalmente in pace.

Dalla cima della Croda, il padre, nel suo paradiso, li salutò, sapendo di rimanere con loro.

